

IL FIGLIO

a cura di Annalena

IL NOSTRO CORPO

Le donne di Carmen Maria Machado, vuote nero in taffetà rosa. Perturbante evanescenza

Le donne si gonfiano e si increspano per gli strati di taffetà, oppure scivolano e sgusciano, i corpetti croccanti di paillettes corallo cuite a mano o sassolini incastonati

DI GINA MANZONI

o ricoperti di tulle color vetro satinato dal mare o glassa fluo del primo mattino o melone troppo maturo? Non c'è nulla di più difficile che definire noi donne. Nel farlo provi ogni volta le stesse contraddizioni: che sottodono a queste righe lo sforzo di dire di qualcosa di prezioso, ricercato, bellissimo, ma anche abnorme - a tratti spaventoso - come quei vestiti che sembrano nostri dotati di tentacoli. D'altronde, scrive Carmen Maria Machado nella sua raccolta di racconti (*Il suo corpo è altre feste*, Codice, la traduzione è di Giola Guerzoni), non c'è niente di meglio di un vuoto nero per far risaltare il taffetà rosa. Lei che con questo esordio ha conquistato l'America e un posto da finalista al National Book Award, insieme a un adattamento televisivo, è un'equilibrata. Ogni racconto procede sulle continue oscillazioni di uno sbilanciamento stilistico e tematico. È ingenua e impudica, disperata e superficiale, reale e irrealistica. Si fa tentare dall'horror, dalla distopia, dal fantascifico, ma senza una vera adesione a un genere specifico. Piuttosto, come muovendosi su quel bordo smangiato che è l'essere madre e l'essere donna.

«Vi ho mai detto della volta che ho fotografato una donna che aveva iniziato a sbiadire?»: ci siamo nella nostra perturbante evanescenza, perché è quello che a volte pensiamo di noi stesse. Ci condanniamo a scomparire come se sbiadire fosse un virus: la malattia senza cura di un futuro non troppo lontano. Negli occhi di Carmen Maria Machado una donna è sempre una figura tragica che non aderisce mai al suo ruolo di madre, che usa il sesso per conoscere il mondo; che ama le altre donne esattamente come gli uomini: queer e selvaggia. In *Otto bocconi*, tra volpi e specchi come in una fiaba, una donna si disperava per il suo corpo informe che non è stato più lo stesso dopo la nascita della sua unica figlia. Come le sue tre sorelle prima di lei, si sottoporrà alla chirurgia bariatrica, si farà togliere un pezzo di stomaco - una magia, per trasformarsi in un'altra. Ma l'insoddisfazione, il senso di inadeguatezza, rimane sempre con lei: non si libera mai dai suoi fantasmi. «Guardo il mio corpo e dovrei essere i suoi occhi. Aprirli la bocca ma poi mi renderò conto che questa domanda ha già una risposta: amandomi quando io non la amo, abbandonata da me, è diventata immortale»: non ci liberiamo mai dai fantasmi di noi stesse che non abbiamo amato. Prendono vita, ci seguono, sono sempre con noi.

Machado in uno degli otto racconti scrive in chiave surreale le dodici stagioni di *Law & Order*, in altri descrive il sesso tra donne, ed è sempre particolarmente efficace nel farci toccare la disperazione dei suoi personaggi. In *Intrattabile alle feste* una donna che ha subito violenza guarda film hard e si accorge di poter sentire i pensieri degli attori porno. A ragionare, altrove, sono le voci ruvide e rotte delle madri ritratte da Machado: come la donna del *Nastro*, il suo flirtare con la psicosi e quel nastro al collo che non si può toccare e nessuno sa il perché; quelle storie terribili e popolari che accosta ai fatti della vita, come se fossero una condanna o un presagio - bambini che scompaiono, coppie d'innamorate vittime di pazzi omicidi, cani neri alla porta. Voci potenti come quella di una delle due donne che, in *Madri*, hanno avuto una figlia insieme. Non è mai facile accettare il proprio ruolo di genitore. «Guardo la bambina, mi fissa con occhi sgranati che luccicano come collettori giapponesi. Le sue mani si chiudono intorno a ricicli invisibili e le minuscole unghie taglienti affondano nella pelle. Ho una strana sensazione, tipo quella che provi dopo una birra di troppo, come quando le zampe non si agitano più dopo che è scattata la trapunta». La materia che è come un'ipnosi: fa deambulare tra istinto di protezione e impeto a difendersi e sottrarsi. Che arriva prima della nascita, nell'immaginazione, nel racconto di figli potenziali che poi si trasformeranno in quelli veri. Che è come «la cattedrale rotante del cielo». Che è fatta di urla implacabili, di paura e di mille verità. L'orrore di non farcela, di non avere la pazienza e la forza giusta, e ancora l'amore che riaffiora quando si pensava di averlo esaurito. E' lì da sola, la protagonista, con questa bambina che non ha pazienza e non dà scampo; sembra un personaggio di Alice Munro. Ma poi d'un tratto tutto si rischiarà. «La mia tolleranza è come nuova, il mio amore rinnovato. Se ne concede una al giorno, dovrebbe bastare. Posso farcela. Posso essere una brava madre».

Ci sono sempre i boschi, nelle storie di Carmen Maria Machado, i fatti buchi dove ci ritroviamo spesso a camminare da sole. Ogni volta, sapendo che «uscire dal bosco è come nascere».

Notte di lacrime e preghiere vale anche per la prova di terza media

Le madri studiano fino a tardi, sognano l'esame di maturità, stressano i figli tantissimo

di Annalena Benini

Sono giorni complicati e faticosi per molte madri. La sera studiano fino a tardi, si scambiano informazioni segrete con altre madri, maledicono gli insegnanti, odiano i bambini che sono stati ammessi con il 9, cercano orari di ricevimento per andare a fare scenate o a implorare comprensione, pretendono di cambiare i voti di ammissione, piangono, esultano, vogliono sapere con toni piuttosto violenti se la frequenza relativa e la frequenza assoluta sono comprese nel programma, e di nascosto accarezzano fotografie di quando erano incinte e con i capelli più lunghi.

Queste madri hanno a volte crisi di nervi la mattina dal fruttivendolo o sul posto di lavoro, e chiedono ai passanti, agitando tutte e due le braccia, come cazzo si calcola l'area del prisma. Parlano d'amore al telefono con un'amica e all'improvviso la in-

terrompono: si ho capito lui ti ha lasciato per la tua insegnante di yoga, ma con quali stati confina l'Ucraina? Comprano molti compassi e goniometri, si nutrono prevalentemente di McDonald's e conoscono per la prima volta nella vita tutte le date della Seconda guerra mondiale. Sentono comunque il bisogno di giustificarsi: ai miei tempi non ci si arrivava col programma. Queste madri ascoltano in auto a volume altissimo «Notte prima degli esami!» di Venditti e si commuovono sempre allo stesso punto: notte di lacrime e preghiere, la matematica non sarà mai il mio mestiere, ma allora bisogna ricordare che comunque stanno facendo (ci sono comitate di fare) solo gli esami di terza media. Non è la maturità, è ancora presto, i ragazzi sono tutti minorenni, non è il caso di nominare storie di cocose chissà come che chissà quando ti vuoi chiudere.

Soprattutto, l'esame noi lo abbiamo già fatto trenta o quarant'anni fa. Era anche

facile. Non ce lo ricordiamo nemmeno. Chi si ricorda l'esame di terza media? Dell'esame di terza media tutti si ricordano al massimo «ti chiedo maggio». L'esame di maturità invece lo sogniamo ancora la notte e ci svegliamo dopo aver fatto scena muta su Leopardi, Foscolo e i lirici greci: ovviamente secondo Freud c'è un significato sessuale in questo sogno, ma a noi sembra proprio di no, ci sembra solo che abbiamo fatto scena muta su Leopardi, Foscolo e i lirici greci perché non sappiamo più niente. Così tentiamo di riscattarci con l'esame di terza media, con l'area del prisma e con la descrizione soggettiva di un quadro di Van Gogh. E' più alla nostra portata, ma lo stesso ci stressiamo tantissimo e anzi stressiamo tantissimo i nostri figli, che invece sarebbero tranquilli e non capiscono perché tutti questi adulti con gli occhi lucidi e la voce molto alta, nemmeno così amici dei loro genitori, gli si facciano intorno gridando: in bocca al lupo, forza, puoi farcela, fa-

gli vedere chi sei, hai studiato, eh, hai studiato?, e dando anche terribili parche sulla schiena di incoraggiamento. Dopodiché, questi adulti si mettono a raccontare i loro sogni sulla scena muta all'esame di maturità. Ma che cosa c'entra l'esame di maturità?, protestano debolmente e educatamente i bambini che hanno appena finito lo scritto di Matematica e vogliono andare al McDonald's. C'entra c'entra, rispondono gli adulti gridandosi dall'altra parte, quando sarai grande capirai, e dopo un'altra tremenda paccia sulla schiena se ne vanno.

Restano solo le madri, che ripassano Geografia fino a tardi, preparano intrugli energizzanti con la pappa reale, mettono in fila righeili penne vocabolari e merende, chiedono in continuazione: come ti senti?, e accarezzano le foto di quando erano incinte e con i capelli più lunghi. Notte di lacrime e preghiere vale un po' per tutto in fondo, e in ogni caso la matematica non sarà mai il mio mestiere.

LA LETTERA. Il ragionato istinto di suicidarsi solo di pomeriggio, Guida Soncini e Alberto Moravia

Cara Annalena, le persone perbene sanno che non devono chiedermi «Stai scrivendo?», così come non chiederebbero alla nipote, stitella di paese, se si sia rifine fatta il fidanzato. Tuttavia non basta, perché ormai il mio livello d'isteria è tale che, se apro WhatsApp per mandarti un messaggio, e tu me ne stai già mandando uno perché hai un buco in pagina (l'unica sincera forma di desiderio nelle nostre vite è il buco in pagina), sotto il tuo nome compare «sta scrivendo?». E io inizio a fingere: ecco, stiamo scrivendo tutti tranne me. L'altra sera guardavo la selezione della cinquantesima della Strapa, e per distrarre i concidati facevano loro domande più o meno a caso, e una, con la disin-

voltura con cui io e te diremmo «Giuro che domani finisco quel primo capitolo!», ha detto «La mia postura è il ragionato istinto», e io ho pensato che la mia postura era succida sul divano, e poi sono andata a controllare i primi due libri classificati, che io non avevo avuto tempo di leggere ma altri avevano avuto tempo di scrivere, ed erano 848 e 756 pagine, e quindi ho pensato che, se cambio postura subito, forse divento una persona seria entro l'autunno. Ti chiamo io.

Guida Soncini

Cara Guida, Goffredo Parise raccontava sempre che Mo-

ravvia gli disse che voleva morire per amore, e Parise gli chiese in che modo avesse cercato di uccidersi. «Andavo per la strada e non badavo alle macchine che mi venivano addosso», rispose Moravia. Parise gli domandò se di mattina o di pomeriggio, e Moravia rispose: «Nel pomeriggio, si capisce, al mattino scrivo». Il mio ragionato istinto dice che, se anche tu ti suicidi solo il pomeriggio, sei una persona seria.

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfiglio.it (non più di 10 righe, 600 battute)

NON SEI FELICE?

Ho creato il dolore post partum di Polina, poi io ho partorito davvero e lei ha gioito per me

DI SIMONA SPARACO

sono mamme che ridono, che fanno il bagnetto, cambiano pannolini e spalmano creme lenitive come se fosse la cosa più naturale del mondo. E felice, appunto.

Invece non è così. Almeno non sempre. Quando conosci una mamma depressa, e trovi nei suoi occhi quel senso di inadeguatezza e sopraffazione che solo un figlio appena nato è in grado di scatenarti, gli occhi di quella donna non li dimentichi più.

Un figlio può fare piazza pulita dei tuoi sogni e metterli in ginocchio. Un figlio può anche portarti via la vita stessa, ma guai a dirlo a voce alta. Perché un figlio, agli occhi di tutti, è un dono di felicità.

A me non è successo, di cadere in quel tipo di depressione. Quando ho preso in braccio il mio primogenito la prima volta, l'ho riconosciuto subito come parte di me. L'ho guardato in faccia e aveva tutto al posto giusto. Era vivo, sano. Mio. Quanto bastava per farmi sentire felice. Anche se la paura che qualcosa, in quell'ingragnacchio di felicità, s'inceppasse era sempre in agguato.

Quando scrivo e invento storie di madri, lo faccio anche per esorcizzare le mie paure. Polina, uno dei personaggi di «Nel silenzio delle nostre parole», il mio ultimo romanzo, ne è l'esempio più emblematico. È una ballerina di danza classica, che ha lavorato con tenacia per il raggiungimento dei suoi obiettivi, e proprio a un passo dalla svolta decisiva della sua carriera, è rimasta incinta. Il padre del bambino è il direttore del teatro che lei aveva sedotto per ottenere la parte che le avrebbe dovuto cambiare a vita. Il figlio che insieme hanno concepito è il tradimento che Polina sente di aver fatto all'amore, per assecondare l'ambizione. Nella storia che ho messo in scena la conosciamo già mamma. Janis, il neonato che piange ininterrottamente fino all'alba, Polina lo considera un intruso. Da quando è comparso nella sua vita, lei è ingratata e ha smesso di ballare. Si sente una conchiglia vuota, sepolta sotto la sabbia. A causa del mollasso che fino a tre mesi prima l'abitava - e che ora si esprime attraverso vagiti incomprensibili - la sua vita è un bivio. Vorrebbe farla finita, dove solo tre anni fa cercava il coraggio.

Nei mesi dedicati alla stesura del romanzo, mentre la mia mente partoriva Polina, il mio corpo si accingeva a un altro tipo di parto: quello del mio secondo figlio. Segretamente nuttivo la paura di potermi ritrovare come lei. Mentre lavoravo e ingaggiavo cibo (per poi rigurgitarlo), chiedendomi se sarei stata all'altezza del compito, Polina, con le sue fragilità, mi teneva compagnia. Lei, ragazza dell'est, con tutto il suo carico di fallimenti da riscattare, è stata per un po' di tempo un'altra versione di me. Di certo una versione spaventosa del mio post partum. La scrivevo in ogni dettaglio, dai sensi di colpa all'incapacità di reagire, dalla rabbia che covava nei confronti del padre del bambino (addirittura, da dopo la nascita, più giovane e bello) al senso di fallimento che era chiamata ad attraversare. La sua solitudine aveva la forma della ballerina che non riusciva più a indossare, dei chitili presi e all'apparenza impossibili da buttar giù, delle giunture dolorenti e dei capelli sempre più radi. Certe mattine che eravamo sole, io e lei, a fronteggiarci davanti al computer, la ritrovavo con i capelli sporchi e la tuta intrisa di sudore che guardava il piccolo Janis chiedendosi chi fosse. I neonati cambiano faccia ogni giorno e Polina, in quei lineamenti ancora così sfocati e imprecisi, non riusciva a trovar nulla che appartenesse anche a lei. Ho fronteggiato la depressione di Polina come fossi un po' anche la mia. Ho misurato tutti i suoi pensieri, anche quelli più asfittici, nelle mie paure. Potrei considerarla una forma, anche se bizzarra, di terapia preventiva. Sentivo di dover arrivare all'appuntamento più importante della mia vita conscia di aver messo a fuoco ogni possibilità. È stato come se, in un certo senso, io e il mio personaggio ci fossimo prese per mano. Siamo state sfatte, grasse e arrese, insieme. Ci siamo ritrovate inermi sopra un cornicione e abbiamo frugato nei nostri istinti più torbidi in cerca dell'unico che ci avrebbe salvate. Poi mi sono congedata da lei un attimo prima di raggiungere la sala parto. Quando mi hanno messo in braccio mio figlio, piangevo. E ancora una volta di felicità. Aveva tutto al posto giusto. Era vivo, sano. Mio. Anche se nessuno avrebbe potuto vederli, Cerano anche gli occhi di Polina in quella sala, posati su di noi. Lo sguardo benevolo di chi sa girare e soffrire per vite che non sono la sua, per dirlo come la direbbe Carrère. Per dirlo come mi sento di averla vissuta anch'io.

Domenica 16 giugno Simona Sparaco sarà al Festival A tutto volume alle ore 20 al Giardino Ibleo con il suo ultimo romanzo «Nel silenzio delle nostre parole» (vincitore del premio Dea Planet).

